



# «Corriere della Sera», fine di un'epoca?

## In via Solferino, speranze e dubbi aspettando Palumbo

Un direttore ancora in carica per tre mesi, il successore già designato: filerà davvero tutto liscio e tranquillo? Chi saranno e quanto peseranno i vice-direttori?

MILANO — Portone forte di legno, sotto sbarramento di porte ghivoli con cristalli antiproiettile. Poi, passata la guardiola della portineria, di nuovo una vetrata d'epoca di ferro battuto e qualche luce d'ottone nelle maniglie, le scale di marmo, quasi sontuose, che portano al primo piano. A destra, in un corridoio sorprendentemente silenzioso — a pochi passi c'è via Solferino, ma i muri spessi e le pareti coperte di pannelli di legno massiccio attutiscono i rumori — c'è lo studio che fu di Albertini e la poltrona del direttore del «Corriere della Sera». È un trono ambito, molto ambito. Non c'è grande firma del giornalismo italiano che al colloquio con il direttore non coltivi l'illusione di poter occupare. È un trono difficile da governare e negli ultimi dieci, dodici anni, un posto altrettanto difficile da tenere. La successione dei direttori del «Corriere della Sera» nel decennio che abbiamo alle spalle — Piero Ottone dopo Giovanni Spadolini, Cavallari a sostituire Di Bella dimissionario perché travolto dallo scandalo della P2 — ci ispira forse uno scenario troppo fosco, ma confessiamo che ci vengono alla mente più le trame del Marescotti, di tante battaglie politiche che sono state fatte attorno e contro la direzione Cavallari, polemiche e battaglie politiche alimentate all'esterno ma che hanno attraversato la stessa redazione, componendo e scomponendo alleanze e divisioni.

Non è un fatto eccezionale che anche un collettivo redazionale diventi «oggetto politico» (ci scusino i lettori per l'uso improprio del linguaggio specialistico) e faccia sentire il suo peso per questa o quella soluzione, anche oggi che tanto è maturato nella coscienza professionale dei giornalisti in quanto a questo elemento scaturito dai potenti politici e in quanto al ruolo dell'informazione e quindi ai compiti dell'informazione e ai doveri dell'informazione. Agli inizi degli anni '70, quando l'attuale ministro della Difesa, on.le Spadolini, venne licenziato da Giulia Maria Crespi, allora proprietaria della testata, la redazione scoperò per il metodo seguito per allontanare il direttore. Da allora i giornalisti del «Corriere» hanno diritto di esprimere con il voto la loro fiducia (non vincolante per l'editore) al direttore designato.

Il licenziamento di Giovanni Spadolini chiude il tempo in cui il quotidiano milanese, nel periodo coniato dall'autunno caldo e di fronte all'avanzare della strategia della tensione, aveva scelto la «maggioranza silenziosa», il disegno anti-operaio della grande borghesia, la politica di chiusura al nuovo, quando gli altri giornali del grande padronato (vedi la «Stampa») appoggiavano schieramenti politici più avanzati. Eppure c'è chi c'è che lo scoperò contro il licenziamento di Spadolini come l'espressione solo dell'ala più conservatrice della redazione, allora rappresentata da Indro Montanelli, sarebbe sbagliato anche se questo elemento sturcamente è presente.

Oggi c'è chi giura che a difesa di Alberto Cavallari non ci sarà nessuno scoperò «da sinistra» al «Corriere» e si lude così che la dialettica in questo caso si finisca. La redazione è certo diversa. C'è chi pensa o chi già lavora per accelerare il ricambio al vertice del giornale. Le giustificazioni sono spesso contraddittorie e si fondono insieme preoccupazioni reali (non ci sarà un periodo di paralisi? qual è il nostro reale interlocutore con chi discutiamo dei nostri progetti di lavoro a lunga scadenza?) e altre meno nobili. Ricordare l'opposizione del PSI all'attuale direzione Cavallari è persino superfluo.

C'è chi è preoccupato che a pochi mesi dalla scadenza dell'amministrazione controllata, quando il passato proprietario dell'Editoriale «Corriere della Sera» e della Rizzoli non è ancora definita, il più grande e diffuso quotidiano italiano si aggregi alla larga schiera dei giornali che gravitano nell'area delle forze del pentapartito. Adde il fatto che il giornale, come ha tentato di fare la gestione Cavallari del Parlamento, delle forze politiche costituzionali — grandi e piccole — alla ricerca «della verità possibile» o almeno della non menzogna? Si tratta, come si vede, di preoccupazioni ispirate da una logica quasi «aziendale», ma che per strumentalizzazione politica vengono da qualcuno etichettate addirittura per «filocomuniste».

dicare e pensare sulla base dell'indice di gradimento della popolarità di una gestione, e chi guarda ai risultati — la tiratura del quotidiano in ripresa dopo i contraccolpi dello scandalo che ha travolto la proprietà, il ritorno di firme importanti (da Scelascia a Fortini), le iniziative editoriali come gli inserti — e chi si rifiuta di leggere in chiave politica la designazione del nuovo direttore, Gino Palumbo, considerato da sempre un «grande animale di redazione», un tecnico, non un uomo di parte. E il Comitato di redazione, eletto dopo un'aspra polemica interna che non sfociò in un voto di sfiducia a Cavallari ma spostò l'organico del giornale su posizioni moderate e oggi a favore di questa tesi.

## Questa storia fa pensare alla RAI

È fatto del tutto inconsueto ed eccezionale che il ricambio del direttore di un giornale venga deciso e annunciato con tanto anticipo. Dichiarazioni dell'editore, di Cavallari e di Palumbo, formalmente ineccepibili, sembrano rievocare e sdrammizzare l'avvenimento e a condurre in una dimensione di normalità, quasi a sgombrare il campo da attese esasperate, da interrogativi inquietanti, da ambiguità e manovre. Se questo è l'obiettivo che si vuole conseguire con tanta anticipazione, è bene che si consideri quanto interrogativi permangono, derivati proprio dal metodo prescelto. Abbiamo ricordato l'aspra lotta che si è condotta negli anni attorno al «Corriere» e la ruvida contestazione contro il suo direttore, particolarmente da parte del PSI e personalmente di Craxi, fino a note e recenti vicende giudiziarie. Che accadrà ora, nei mesi che mancano al passaggio effettivo del potere? Non riprenderà vigore una ennesima serie di tentativi volti a delegittimare la direzione di Cavallari, a ripercuotere il corpo redazionale nella spirale delle lotte intestine, al fine di stringere i tempi del ricambio? Non dimentichiamo che i prossimi, e proprio fino al 17 giugno, saranno mesi prelettorali, per il rinnovo del Parlamento europeo. E le tentazioni saranno quindi molte e non solo nei confronti di Cavallari, ma anche per condizionare l'avvio di Palumbo.

Il cambio di direzione chiude comunque una stagione del «Corriere», quella appunto che ha visto il maggior giornale italiano, coinvolto nel crollo della proprietà e nelle trame della P2, tentare la via della riconquista della propria autonomia e dignità, oltreché del risanamento finanziario. Conseguendo, non lo si dimentichi, risultati importanti. Ad ottobre scade l'amministrazione controllata cui è sottoposta la gestione dell'intero gruppo editoriale Rizzoli-Corsera. Non sarà ulteriormente prorogabile. Quale sarà il futuro della proprietà? È una partita grossa, che non sempre viene giocata alla luce del sole, e di cui è parte anche la vicenda della direzione del giornale.

La maggioranza delle azioni ormai è in mano ad un gruppo di banche. Indicazioni precise del Tesoro e della Banca d'Italia prescrivono che ciò non è legittimo. Ma come possono le banche liberarsi di tali impegni, che sono dell'ordine di decine di miliardi, se sono progressivamente cadute le varie ipotesi che negli anni si sono affacciate per dare nuovi e stabili assetti proprietari? Ma poi le banche hanno davvero l'intenzione di ottemperare alle indicazioni della Banca d'Italia, o piuttosto non intendono agire in funzione di un progetto politico, in accordo con le ambizioni di determinate forze di governo? Vista l'indifferenza in cui è caduta la proposta formulata dal senatore

Merzagora di raccogliere le azioni in possesso delle banche in una fondazione in grado di garantire una gestione del «Corriere» trasparente ed autonoma rispetto al potere politico, gli interrogativi e le preoccupazioni paiono più che legittimi.

Su tali questioni pare opportuno affrontare il caso del «Corriere» è rilevante in sé. Ha avuto un peso decisivo nella lunga vicenda che portò il Parlamento all'approvazione della legge per l'editoria. Successivamente è stato uno dei banchi di prova più significativi per verificare l'incidenza sui problemi della trasparenza degli assetti proprietari e delle concentrazioni editoriali. Proprio per questo, come ha di recente testimoniato il garante con la sua relazione al Parlamento, non è stata una legge inutile o sballata, nonostante i sabotaggi che ad essa sono venuti anche dal governo. Ma ora una riflessione più ampia si impone. Si rifletta: tra i maggiori quotidiani italiani il «Giorno» è di proprietà dell'ENI, il «Mattino» è del Banco di Napoli, benché si sia escogitata una soluzione gestionale per scavalcare le indicazioni della Banca d'Italia; il «Messaggero» vede nella proprietà una presenza di interesse pubblico (ENI). Un destino analogo attende il «Corriere»? Non va dimenticato che tra le banche del gruppo che attraverso il Nuovo Ambrosiano e la Centrale detiene la maggioranza delle azioni del gruppo editoriale Rizzoli-Corsera, una delle più importanti, la Banca Nazionale del Lavoro, ha il presidente di nomina governativa.

In sostanza pare delinearsi una realtà in cui parte considerevole dell'editoria passa ad assetti proprietari con forte e diretta presenza della mano pubblica, dipendente, anche se in forme diverse, dal governo. Si marcia verso una omologazione di parte dei giornali italiani alla RAI? Non ci sarebbe nulla di cui essere soddisfatti vista la condizione attuale in cui versa il servizio pubblico radiotelevisivo. Ricordo che quando Martelli propose una sorta di «irizzazione» per il «Corriere», molte furono le reazioni critiche. C'è il rischio che si possa cadere in una realtà ancor meno soddisfacente.

Siamo a metà del periodo di funzionamento della legge per l'editoria. S'impone quindi di riaprire il discorso per prepararsi alla sua scadenza. E per discutere non solo sulla prorogabilità o meno delle provvidenze finanziarie o sulla liberalizzazione dei prezzi. Ma anche su quanto sta accadendo negli equilibri di potere, nelle strutture stesse dell'editoria italiana; per averla più libera, non succuba a nuovi gruppi dominanti.

Antonio Bernardi

## Dai Rizzoli ai partiti di governo passando per la P2

Una vicenda nella quale, dal 1974 in poi, si sono intrecciati gli affari di banche, partiti di governo, boiardi di Stato - Il ruolo dei «burattinai» Gelli e Ortolani

Fin da quando è stato acquistato dalla casa editrice Rizzoli le avventure di grazie della Sera si sono intrecciate con gli affari di taluni istituti bancari e con quelli dei partiti facenti capo al grande partito di maggioranza di governo. Gli odiosi tentativi di sistemazione del gruppo editoriale (da oltre un anno e mezzo in amministrazione controllata) e dondono in un'instabile volontà delle banche e del pentapartito e la soluzione che si sta delineando si inserisce nella riorganizzazione degli assetti di potere cui lavorano uomini e istituti legati alla Dc e al Psi.

Nel 1974 Angelo Rizzoli dichiarò: «Per avere il Corriere ci siamo indebitati molto». Allora il deficit del Corriere era di 20 miliardi, la sua perdita d'esercizio di 12 miliardi, i debiti complessivi del gruppo Rizzoli erano pari a 90 miliardi. Inizia la storia di peregrinaggi e tentativi di Angelo Rizzoli-Bruno Tassan Din presso i principali istituti di credito pubblici per ottenere prestiti: troveranno chiuse le porte di IMI, Credito Italiano, Banco di Sicilia, chiari, legati soprattutto alla Dc, sostengono che il Corriere di Ottone è in mano ai comunisti, non dà affidamento all'establishment. Chiusi i canali del credito pubblico. Tassan Din riesce ad avere udienza presso banchieri privati, le cui porte sono aperte dai grimaldelli di Gelli e Ortolani: la Rizzoli entra nel bunker dell'Ambrosiano di Calvi, allora la principale banca privata italiana, centro del potere creditizio cattolico. Per il gruppo editoriale comincia l'avventura della P2. Sono gli anni 1976-77, caratterizzati dalla paura del sorpasso comunista nei confronti della Dc, dalla deflazione anche per effetto del secondo choc petrolifero. L'inflazione induce ai grandi debiti. È la stagione del Cefis, Ursini, Rovelli. Siamo, la stagione dei grandi affari disastrosi.

Sprengiudicati finanziari si lanciano in avventure finanziarie pericolosissime per cercare di porre rimedio a tragiche operazioni imprenditoriali. Anche nelle grandi imprese cresce il prestigio e il potere di chi è considerato abile finanziere, esempi ne sono l'ascesa nella Montedison di Corsi, all'Eni del Di Donna e Fiorini di Tassan Din alla Rizzoli. Si intrecciano in un groviglio inestricabile i destini delle imprese con quelli delle banche, si rigenera in parte quella situazione che portò negli anni 20 al crollo di alcune grandi aziende italiane e sull'orlo del disastro anche gli istituti di credito. Allora tuttavia, pure in periodo fascista, talune eminenti personalità (Beneduce, Mattioli, Menichella, Giordano) agirono come «buoni magistrati» e diedero il via a iniziative di salvataggio efficaci, che indussero alla costituzione di Iri, Imi, Banca Commerciale, alla realizzazione della nuova legge bancaria e della Banca d'Italia. Oggi non mancano i «buoni amministratori», ma più sovente prevalgono i buchi spregiudicati, boiardi di Stato ribaldi, inseriti in un sistema di potere nel quale grandi «commis» parteciano politici e questi assicurano le carriere dei primi.

Cresce la categoria squalida dei «brasseurs d'affai-

Bankitalia descrisse i «mafiosi» dell'Ambrosiano ma non successa niente. Anzi qualcosa successo, ma di segreto-negativo. Infatti avvenne che Baffi fu incriminato e Saracelli ridotto in carcere, solo tardivamente riscarsi. Di fatto però l'avventura di Calvi e compagni «segue» procurando danni ben più gravi per l'Italia.

I padroni del Nuovo Banco Ambrosiano (il «pool» delle sette banche) Bazzoli e della Centrale Schlesinger cercano di recuperare almeno parte dei soldi prestati alla Rizzoli. Piero Schlesinger vorrebbe il recupero immediato e ciò significherebbe il fallimento del gruppo editoriale. Giovanni Bazzoli, più prudente, non vuole passare per «avvoltoio» e preferisce emarginare a fondo le responsabilità di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din. Prevale

presidente della Rizzoli-Corsera Carlo Scognamiglio si danno per rimettere in sesto il gruppo. Fatca davvero improba: i debiti superano i 300 miliardi, gli interessi passivi superano i 50 miliardi, le possibilità di risanamento risultano rapidamente scarse, nonostante tagli di personale ed eliminazione di sprechi. Il prof. Bazzoli dirà che per risanare il gruppo sarebbero necessari circa 300 miliardi. La stessa cifra sembra necessaria anche oggi sebbene un piano non mal congegnato dal prof. Ukkietti ritenga sufficienti 100-130 miliardi. Un lavoro altrettanto improbo si assume Alberto Cavallari, alla direzione del Corriere della Sera, voluto anche dalla P2 (il nome di Franco di Bella fu trovato negli archivi di Gelli, benché il vecchio direttore del Corsera abbia sempre ne-

nelle mani del pool delle banche creditrici viene per ora smentito dal Nuovo Banco Ambrosiano, che starebbe studiando varie soluzioni per evitare di incorrere nei veti della Banca d'Italia. Ma i tempi non sono troppo lunghi, occorre decidere entro l'estate. La Rizzoli ha debiti ben superiori ai 300 miliardi, la gestione è ancora in deficit: deve quindi essere ricapitalizzata o deve cedere i suoi gioielli (il Corriere) per uscire «in bonis» dall'amministrazione controllata che scade in ottobre. Si dice che il pool dell'Ambrosiano starebbe cercando altre banche pubbliche disposte a partecipare all'operazione Corriere, per adesso senza successo. Sul fronte della designazione di Gino Palumbo alla direzione del Corriere il giudice Marescotti e il commissario Della Rocca si sono detti convinti della correttezza della decisione.

gato la sua appartenenza alla P2), travagliato da aspre turbolenze interne, fatto segno a continui «assalti», a voci di vendita a «cordate» sponsorizzate da Dc e Psi che vorrebbero cacciarlo.

Nell'ottobre del 1983 viene concessa alla Rizzoli-Corsera (infatti la Rizzoli spa avrà un suo consiglio di amministrazione) una amministrazione controllata. Viene scelta la seconda, nella persona di Gino Palumbo, nella speranza di potere attuare un risanamento della società (tagli occupazionali, vendita di qualche pezzo pregiato), nel contempo Schlesinger riceve un mandato a vendere il gruppo editoriale, quando Rizzoli e Tassan Din sono in carcere per bancarotta fraudolenta.

Gli organi di amministrazione giudiziaria (il giudice Marescotti, i commissari Rizzoli-Corsera versano in condizioni industrialmente e finanziariamente precarie:



## COMUNICATO

IL MINISTRO PER GLI INTERVENTI STRAORDINARI NEL MEZZOGIORNO

AVVISA

CHE ALLA DATA DEL 31 MARZO 1984 VERRÀ A SCADERE IL TERMINE PER LA PRESENTAZIONE AL COMUNE DELLE DOMANDE DI CONTRIBUTO PER LA RICOSTRUZIONE O LA RIPARAZIONE DELLE ABITAZIONI DISTRUTTE DAI TERREMOTI DEL NOVEMBRE 1980 E FEBBRAIO 1981.

Le domande di contributo dovranno risultare corredate della perizia giurata redatta dal tecnico incaricato contenente:

- a) la dichiarazione di causalità del danno dal terremoto del Novembre 1980 o del Febbraio 1981 ovvero da interventi per il riassetto del territorio connessi al sisma;
- b) la planimetria dello stato di fatto esistente al terremoto;
- c) la valutazione provvisoria del contributo massimo ammissibile con allegato atto notorio o titolo di proprietà o preliminare di divisione o, nel caso di adeguamento abitativo, di stato di famiglia aggiornato.

INVITA

gli aventi diritto, ai termini della legge 14 Maggio 1981 n. 219 a provvedere agli adempimenti di cui sopra;

AVVERTE

che il termine del 31 marzo 1984 è stabilito a pena di decadenza e pertanto non potranno essere esaminate domande di contributo presentate oltre il detto termine del 31 marzo 1984, a meno che, con apposita domanda, non venga dimostrato al Comune di non poter riparare o ricostruire gli alloggi danneggiati, per l'impossibilità obiettiva di adeguare gli alloggi stessi alle esigenze del nucleo familiare o alle condizioni di igiene (art. 8 del decreto legge 28 febbraio 1984, n. 19).

IL MINISTRO Salverino De Vito

Antonio Mereu